San Pellegrino: da Lucca di Grecia a Triokala

Sarebbe una cosa interessante che la comunità caltabellottese potesse ospitare una delegazione proveniente da quelle parti, magari per parlare di Pace e di Amicizia fra i popoli del Mediterraneo. Perché non gemellarci con quella comunità greca?

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Nel febbraio 2008, quando i lavori dell'Eremo di S. Pellegrino erano stati appena appaltati pubblicammo un articolo intitolato "Da Lucca di Grecia a Triokala" sintetizzando nel titolo stesso il lungo viaggio che S. Pellegrino fece partendo dalla sua terra natia per giungere fino a noi.

In quell'articolo auspicavamo, a restauro ultimato, di poter fare un gemellaggio con il luogo d'origine del nostro patrono. Ora che i lavori dell'Eremo sono stati ultimati, (manca ancora il completamento della strada d'accesso) si potrebbe incominciare a pensare al suo riutilizzo. E per come già detto qualche tempo fa, sarebbe una bella cosa che la comunità caltabellottese ospitasse una delegazione greca proveniente da quelle parti, magari per parlare di Pace e di Amicizia fra i popoli del Mediterraneo!

Negli ultimi tempi sul riutilizzo dell'Eremo francamente non mi è capitato di sentir dire nulla né da parte della Curia Arcivescovile di Agrigento né da parte del Comune di Caltabellotta. I tempi che corrono in Italia e alla Regione Sicilia non sono certo idilliaci. Quindi è inutile fare castelli in aria. Incominciare a pensarci però non costa nulla. Per questo pensiamo possa essere interessante riproporre ampi brani di quell'articolo.

Eccolo:

"Chissà se a Lucca di Grecia sanno che circa sedici secoli fa un monaco loro conterraneo, probabilmente con una saccoccia in spalla e una verga in

mano, attraversò l'Egeo, approdò in Puglia, percorse tutta la Capitanata, il Tavoliere, quindi la Lucania e la Calabria, superò lo stretto e giunse in Sicilia!

E, dopo averla attraversata quasi tutta, giunse a Triokala, vi si fermò, la liberò dal drago, vi fece tanti miracoli, ne divenne il primo Vescovo e, dopo la sua morte, ne fu nominato Patrono!

Non è poco per un monaco Pellegrino anche se venuto dalla Grecia, la terra di quegli eroi e di quei miti che ci hanno fatto fantasticare durante la nostra adolescenza. Patria di Achille e Patroclo, di Agamennone e Menelao, dei due Aiace e di Diomede, del saggio Nestore e dell'astuto Ulisse. Ma anche di Aristotele e Fidia, di Saffo e Alceo, di Temistocle e Pericle e, soprattutto, la terra dove è fiorita la civiltà ateniese, la Polis dove è nata la democrazia.

A primavera, superati gli ultimi intralci burocratici, sarà iniziato il restauro dell'Eremo di S. Pellegrino. Sarebbe una bella cosa che a lavori ultimati la comunità caltabellottese ospitasse una delegazione greca proveniente da quelle parti, magari per parlare di Pace e di unione fra i popoli! Se un caltabellottese, militare in Grecia durante la seconda guerra mondiale, è stato proprio nel luogo di origine di S. Pellegrino, oggi nell'epoca di internet e del villaggio globale non solo non sarebbe difficile, ma potrebbe riuscire perfino interessante mettersi in contatto con quella comunità greca al quale siamo uniti da un concittadino così impor-

tante.

Questo potrebbe essere un argomento idoneo per essere affrontato dall'Istituto Comprensivo locale, ovviamente coadiuvato dalla Pro Loco e dal Comune. Dico la scuola in quanto i giovani, opportunamente guidati, hanno in sé quello spirito di intraprendenza e di voglia di conoscenza che ci vuole per metter mano a un lavoro di questo genere.

Sappiamo che Caltabellotta e il territorio ad essa correlato è stato frequentato fin dagli albori della cristianità da eremiti. S. Pellegrino è sicuramente il primo e il più famoso, ma non è stato certo il solo. Si ha ragione di credere che i primi monaci pervenuti in Sicilia e a Caltabellotta, dalla Grecia appunto, siano stati i Basiliani ovviamente di rito greco.

Oltretutto S. Pellegrino nella iconografia classica viene raffigurato in abito basiliano. Questi primi monaci furono i portatori in tutto il meridione d'Italia della coltivazione dell'olivo di cui a Caltabellotta vi sono segni inoppugnabili. Si ha notizia della presenza di Basiliani nel territorio di S. Anna, (zona Montevergine e grotta del monaco), Burgio, (zona monastero di S. Adriano), Sciacca (monte Kronio) e Caltabellotta, (zona S. Pellegrino e Pietà).

Il monachesimo a quel tempo cercava nella vita ascetica il contatto diretto con Dio. I centri monastici nascevano nelle grotte, le quali divennero luogo di culto e di pellegrinaggio. I monaci, insediandosi nelle diverse località isolate ma non distanti dai centri abitati, hanno realizzato le prime chiese e affrescato con le immagini dei loro santi le pareti delle grotte dove si insediavano. In quelle di S. Pellegrino vi sono immagini sacre dipinte sulle rocce e lo stesso dicasi nella chiesa della Pietà.

Delle figure rappresentate nella grotta superiore dell'Eremo la prima a sinistra non è individuabile, mentre la seconda e la terza rappresentano S. Filippo e S. Domenica. Vi è poi raffigurato un Cristo con accanto un'immagine femminile con veste bianca inginocchiata ai suoi piedi, probabilmente la Maddalena. Nella chiesa della Pietà invece vi è rappresentata l'immagine di S. Cono."

Sullo stesso Eremo le notizie sono recenti e frammentarie.

"Da quanto ci è dato di sapere durante il Novecento è stato abitato sempre da un solo frate alla volta; l'ultimo, fra Buonaventura, vi visse fino

ai primi anni '50. Per i Caltabellottesesi del tempo, il "monaco di S. Pellegrino" era una figura molto familiare; viveva in solitudine lassù nell'Eremo ma per il proprio sostentamento andava giù in paese per la "cerca" quasi giornalmente. Era consuetudine di molte famiglie predisporre una piccola forma di pane per il "monaco", che l'andava a ritirare assieme ad altre cibarie.

Durante i periodo del "raccolto" il frate passava con il suo mulo per le campagne e i contadini gli donavano un pò di quello che stavano raccogliendo. In estate grano e cereali e in autunno l'olio e frutta secca; in pratica non mancava nulla al convento di tutto quello che nelle fertili colline caltabellottesesi si produceva.

Da quando - alla fine degli anni '50 - fra Buonaventura se ne andò, l'Eremo rimase disabitato finché verso la metà degli anni '60 un contadino saccense, Vincenzo Venezia, che da lunghi anni viveva a Caltabellotta, si prese cura del sacro edificio, ormai in abbandono.

Quest'uomo, che da sempre era stato probo e pio, in età matura fu invaso da un incredibile ardore religioso. Andava vestito in maniera strana e ogni venerdì faceva una processione per le strade del paese a piedi scalzi, anche con la neve.

Lu zu Vicenzu, che nel frattempo si era lasciato crescere una lunga barba bianca, "comu San Piddirinuzzu" soleva dire, si occupò a tempo pieno dell'Eremo portando amorevolmente sempre con sé la moglie cieca. Si deve all'instancabile opera di questo brav'uomo se la struttura è arrivata fino a noi. Egli infatti curò diligentemente la manutenzione ordinaria del complesso architettonico, provvedendo anche a rendere praticabile la strada di accesso. "Dalla ficara in su è Stato libero!" era solito dire "No miu, di San Piddirinuzzu!"

Verso la metà degli anni '80, lu zu Vicenzu morì e da quel momento la grossa struttura rimase in balia di se stessa, dell'incuria degli uomini e dell'ingiurie degli agenti atmosferici.

Del Venezia, personaggio singolare, il Giustolisi fra l'altro così aveva scritto: "...custode non richiesto, ma di elezione, egli mi è sembrato davvero l'ultimo rappresentante dei sacerdoti di Kronos". Sarebbe cosa estremamente utile se dopo tanti lavori l'Eremo ritornasse a vivere e a proporsi come volano di sviluppo turistico per Caltabellotta.